

LETTERATURA FRANCESE

« *A son tour, il me demande comment je vais. — Quel âge avez-vous? — Moi: je vais commencer ma quatre-vingtième année en janvier prochain. — Lui: Nous sommes presque du même âge. J'en ai quatre-vingt-deux. — Moi: Nous sommes les jeunes gens de ce temps* ».

Il dialogo è avvenuto tra Julien Benda e Paul Léautaud il 5 settembre del 1950 e ce lo riferisce lo scrittore del *Journal Littéraire* nel numero di febbraio della *Table Ronde*. Come è facile capire, tengo a sottolineare l'ultima battuta: Siamo i giovani... Affermazione che ha la sua buona dose di verità nella carica polemica. Già altre volte ci è capitato di dover sottolineare la straordinaria vitalità dei vecchi in confronto alla mediocrità grigia e stanca delle nuove generazioni. Infatti se dicessimo che l'ultima letteratura francese è ricca di umori e di nuovi motivi, mancheremmo al primo dovere della verità e della giusta informazione. Da qualche anno ormai, da quando, cioè, la crisi politica ha smesso di incidere sullo svolgimento immediato della letteratura, le cose hanno ripreso un ritmo normale e tendono piuttosto a riportare il giuoco nei limiti di un passato consacrato, anche se non sia più raggiunto dalla partecipazione del pubblico. Se occorre individuare il senso di un'operazione comune, direi che l'immagine della letteratura francese nuova sopporta fin troppo bene i caratteri della tradizione. Il 1951 è stato segnato dalla presenza di due grandi scrittori scomparsi, Gide e Alain. Si direbbe che Gide si fosse preoccupato di proteggere la sua nuova stagione con la preparazione di *Et nunc manet in te* e con la strana redazione di *Ainsi soit-il ou les jeux sont faits*. Gide ha scritto queste ultime pagine a ottant'anni e le ha volute scrivere al di fuori di qualsiasi suggestione costruttiva; Gide si era proposto di « écrire au hasard » e da questo punto di vista non c'è dubbio che il libro abbia un suo interesse inedito. Non si pensi alla continuazione del diario ma piuttosto a un monologo in cui la memoria, lo straordinario amore della vita, la capacità dell'umore sono intervenuti liberamente. Gide che lascia andare la penna... questa sembra essere stata la sua ultima immagine suggerita e il termine costituisce piuttosto un nuovo ostacolo, un nuovo

pretesto per esercizi: ed ecco che lo ritroviamo sotto i colori di sempre.

Ma accanto a queste ragioni dirette non sono mancate le parole degli altri, le testimonianze critiche o le confessioni di vita. Lasciamo da parte lo sconcertante e desolato numero di omaggio della *Nouvelle Revue Française*, dove il lettore avvertito non troverà altro che le solite lezioni di civiltà esterna, i soliti gesti di venerazione. Se si vuole invece trovare qualche segno più vivo della presenza di Gide si sfogli il libro di Lucien Combelle, *Je dois à André Gide*, si legga l'introduzione di Henri Rambaud allo scandalistico volume di François Derais (il Victor del diario negli anni di guerra a Tunisi) e soprattutto le *Notes sur André Gide* di Roger Martin du Gard. Le pagine del grande romanziere (finalmente un editore italiano si è deciso a tradurre i *Thibault*) partono dal primo incontro nel 1913 e arrivano fino al 1951. Siamo di fronte a una bella amicizia letteraria. Il libretto non è viziato nè da soggezioni conformiste nè da riduzioni di pietà: anzi certe notizie sui rapporti fra Gide e la moglie mi sembrano preziose per ristabilire nei giusti limiti il problema della sincerità gidiana. Si provi a rileggere dopo questo Martin du Gard, il testo costruito dallo stesso Gide per giustificarsi di fronte ai suoi fedeli, vale a dire *Et nunc manet in te...* Ancora altre due testimonianze, quella del figlio di Mauriac, *Conversations avec André Gide* (pagine di diario che per la verità hanno il valore esterno di tutte le opere dettate dal caso) e quella di Pierre Herbart, *A la recherche d'André Gide*. Questo il lavoro fatto per Gide, ad Alain invece è stato il vecchio e glorioso *Mercure de France* a tributare gli onori. La stessa rivista ha dedicato il suo numero di febbraio a Paul Léautaud. Dopo la pubblicazione degli *Entretiens* si tende a portare sulla borsa letteraria lo scrittore alla posizione di « santone ». Si sa che il dialogo fra Léautaud e il « regista » Robert Mallet è nato spontaneamente e liberamente al microfono della radio francese. Da queste pagine umorali e fin troppo bene orchestrate non nasce una nuova immagine del Diogene del Novecento: su per giù conoscevamo le sue posizioni, i suoi umori, le sue bizze. Re-

sta da esaminare l'abile sfruttamento dell'avvenimento da parte della civiltà letteraria francese. E' chiaro che i francesi continuano ad obbedire con questi giuochi alla regola della rappresentazione letteraria e questo è un dato della loro prodigiosa organizzazione culturale: è evidente che sanno sfruttare ogni cosa a suo tempo e fare di un tipo curioso, come alla fine dei conti è il Léautaud, una specie di classico e di castigamatti. Gide, Alain, Léautaud: ci resta da illuminare il quarto vecchio della giornata, voglio dire Julien Benda. E' di questi ultimi tempi la pubblicazione dei *Mémoires d'Infra-Tombe* che con tutta probabilità il lettore avrà già scorso nelle ultime due pagine della NRF; si tratta piuttosto di impressioni, di umori, di notazioni polemiche e non sempre giuste. Ma si sa che proprio questo non bisogna chiedere al Benda, essere sereno e imparziale. Qui con stanchezza e con minor presenza di spirito si continua la famosa lotta con i contemporanei illustri, con gli uomini della NRF a cui Benda non è mai riuscito a perdonare il successo e il favore del pubblico.

Dunque, tutte le notizie devono essere riservate ai vecchi, ai santoni, al cielo composto della letteratura classica del Novecento? Purtroppo fuori di questo campo non c'è molto, a meno che non ci si voglia trattenere sulla letteratura puramente commerciale. D'altronde non vale neppure fermarci sui libri premiati, sia pure quello di Julien Gracq, il Goncourt 1951, *Le Rivage des Syrtes*. Quei giudici hanno creduto di essere spregiudicati scegliendo il libro di uno scrittore che aveva una certa notorietà per un *pamphlet* dedicato all'illustrazione della miseria e della vergogna dei premi letterari, ma si sono dovuti accontentare del libro meno riuscito del Gracq, di uno scrittore che agli inizi aveva dimostrato di possedere certe ragioni preziose e ricercate. Chiedere soccorso ai giovani? Se volete alludere alla promessa delle ultime generazioni, Roger Nimier, conviene riconoscere che la sua ultima fatica, *Les enfants tristes*, denuncia il lavoro affrettato e la mancanza della maturazione naturale dei temi. Sarà forse meglio, almeno più fruttuoso, rivolgersi agli uomini che sono sulla cinquantina, a Raymond Queneau, per esempio, e a dirittura ad André Chamson, al grande e dimenticato Jean Giono. Dimenticato non è proprio il termine esatto ma il lettore avrà saputo calcolare da sé la sfumatura polemica, intendendo dire che, secondo me, il Giono non ha la posizione che merita nella borsa di

quella letteratura. Il suo ultimo romanzo *Le Hussard sur le toit*, anche se non rispetta puntualmente l'ordine interno del genere, ha troppe qualità di vita, troppe ragioni attive perchè non se ne definisca qui l'importanza. Giono è appena riconoscibile nella sua nuova immagine e questo va detto per tutti quelli che si fossero fermati alla storia delle prime opere, alla diversa stagione del periodo fra le due guerre. E' inoltre uno dei rari scrittori ricchi di sangue e aperti su una facoltà di invenzione e non legati soltanto alla virtù delle confessioni e ai calcoli delle sottigliezze, ai dati della falsa architettura. E probabilmente proprio su questo punto sta la ragione dell'oblio, della mancata rispondenza da parte del pubblico.

Di Chamson noto il romanzo *La fleur et la neige* e passo subito all'altro bel libro della stagione *Le dimanche de la vie*. Queneau appartiene alla piccola famiglia degli scrittori che si sono affermati in questo dopoguerra e sarebbe un errore considerarlo nell'ambito del giuoco puro e della rappresentazione sterile. Naturalmente la presenza della sua costruzione intellettuale, la sapienza delle sue allusioni, l'agilità dei confronti di origine filosofica non gli hanno ancora concesso una libertà assoluta ma una volta riconosciuto questo suo debito (che è un debito in un certo senso generale) bisogna ammettere che si fa sempre più viva in lui un'esigenza di costruzione, una volontà di racconto. Il lettore non dimentichi che il libro-chiave del mondo di Queneau è *Bouvard et Pécuchet* e quindi anche la restituzione della vita deve avvenire per lui attraverso un ordine critico, a volte a dirittura sotto il peso della caricatura. A poca distanza di *Le dimanche de la vie*, lo scrittore ha pubblicato la prima raccolta completa delle poesie sotto il titolo *Si tu t'imagines*. Essa contiene *Chêne et chien*, *Les Ziaux*, *L'instant fatal* e infine *Petite suite* che è la parte inedita. Per chi non avesse un'idea della poesia di Queneau valga la lettura di una delle sue ultime cose, *Monument pour un homme inutile*:

*Il a baigné toute sa vie dans le suif
Neuf mois de ventre: il fut
puis il a été
la classe et l'arme à droite
l'hostie et la carte d'alimentation
la pa et la grand paternité
l'honnêteté
quatre vingt dix neuf ans d'agonie
Il fut
Il a été.*

CARLO BO